

# Abusivismo Incombe ancora il rischio di un «colpo di spugna»

È in discussione al Senato, dopo l'approvazione alla Camera, il disegno di legge sull'abusivismo: se questo testo passasse, pure con ulteriori, ma parziali miglioramenti, verrebbe legittimata ed assolta, con un colpo di spugna e per una manciata di soldi, una pratica di abusivismo edilizio che, per la dimensione e la gravità dei danni fisici ed economici arrecati al Paese, non ha senz'altro eguali nel resto d'Europa.

È questo, dopo il ben più rozzo approccio tentato con il decreto dell'ottobre scorso e subito dopo decaduto, un prodotto tipico ed esemplare di quel processo che, in modo calzante, Asor Rosa si è ripubblicato definisce di «stabilità autogenetica dei nostri gruppi dirigenti»; in questo caso si tratta, per l'appunto, di un atto che il governo porta tenacemente avanti unicamente sotto la spinta di una propria autoalimentazione, ma che nei confronti del Paese avrà ricadute negative. È chiaro infatti che, con questa sanatoria, il governo, secondo una logica perverosa ma stringente, assieme ai diretti esecutori legittimi e assolve anche se stesso dalle aggressioni e tra-

sgressioni che costituiscono il più macroscopico fenomeno di trasformazione urbana venutosi in Italia negli ultimi decenni; aggressioni che sono state consentite e compiute nei confronti di un territorio sempre troppo scarsamente e, soprattutto, troppo poco credibilmente governato, nei confronti di una collettività i cui interessi e bisogni primari — come quello della casa — sono sempre stati posti ad interessi speculativi e, infine, nei confronti di un patrimonio paesaggistico, ambientale ed architettonico verso il quale non è mai stata fatta maturare una diffusa e rigorosa cultura di salvaguardia e valorizzazione. Il provvedimento legislativo prescinde invece totalmente dai nodi strutturali del fenomeno, affronta il problema secondo un'ottica completamente rovesciata e pertanto non garantisce affatto né un risanamento sostanziale degli insediamenti abusivi esistenti, né una prevenzione di quelli futuri.

Un primo rilievo di ordine generale riguarda il prevalente carattere fiscale che, nonostante l'apporto positivo di alcuni parziali miglioramenti, ancora condiziona pesantemente il provvedimento.

Senza entrare nel merito della questione morale — scudone lecito — che lo Stato utilizza la sanatoria dell'abusivismo per appianare il proprio disavanzo, anziché perseguire strade più consone ed eque come la riforma fiscale — occorre rilevare che, anche in questa versione legislativa riciclata del decreto, l'abusivismo anziché essere affrontato come qualcosa che richiede strumenti e mezzi finanziari per essere recuperato, continua ad essere considerato come qualcosa che «serve» a reperire entrate aggiuntive alle finanze statali.

Ciò significa che l'introduzione di un apposito capitolo sul recupero degli insediamenti abusivi resta solo un atto puramente formale e di copertura, dal momento che non vengono fornite garanzie che subordinino il rilascio della concessione in sanatoria all'individuazione e realizzazione di appositi strumenti di attuazione e non vengono attribuite ai Comuni le risorse adeguate alla realizzazione dei servizi e delle opere necessari al risanamento civile degli insediamenti.

Un secondo rilievo riguarda il principio informatore della «deregulation» urbanistica che, sulla scia dei già nefasti precedenti legislativi «nicolozziani», connota fortemente il disegno di legge, e compromette ulteriormente il già debole rapporto tra attività di piano e processi reali di trasformazione del territorio. A questo principio hanno purtroppo aderito anche esponenti della minoranza (la Sinistra Indipendente) che in un quanto meno incomprensibile gara di liberalizzazione e demagogia con il testo governativo, hanno proposto, come snellimento procedurale, un apposito articolo che sottrae al controllo comunale le opere interne degli edifici esistenti.

La norma consente, nella sostanziale, di limitare varianti all'assetto tipologico degli alloggi, con alterazione della distribuzione interna dei vani, fermo restando il rispetto dei piani regolatori, della destinazione d'uso e della superficie utile. Sono esclusi unicamente gli edifici vincolati ai sensi delle leggi del 1939 che, come è risaputo, interessano una minima parte del nostro patrimonio storico ed architettonico. È chiaro quindi che, in questo modo, viene decretata la liquidazione dei centri storici; infatti la concessione culturale unitaria rende imprescindibile la salvaguardia architettonica da quella tipologica e sociale ed intensifica la conservazione come complessiva del tessuto monumentale e mitico. Con un passo indietro di qualche decennio, ed una buona dose di incultura urbanistica, si rispolvera il concetto «monumentalistico» ed «edilizia» di centro storico. Con molta superficialità si annulla una delle più preziose ricchezze urbanistiche ed edilizie, di recupero delle abusivismo progressivo e di snellimento delle procedure urbanistiche.

L'ultima considerazione riguarda il vero e proprio intrico concettuale e normativo che si è determinato nel testo di legge, nel tentativo di compattezza assieme provvedimenti con finalità diverse. Infatti il disegno presentato alla Camera, oltre a riportare nella sostanza il decreto decaduto, riprende quasi integralmente quanto già contenuto nei precedenti disegni di legge in tema di controllo sull'attività urbanistica ed edilizia, di recupero delle abusivismo progressivo e di snellimento delle procedure urbanistiche.

Il risultato è un ponderoso e disorganico articolato (ben 52 articoli) che, stante il prevalere della finalità fiscale, devota i parziali contrasti tra le diverse parti, contiene incongruenze, farraginosità e complessità procedurali di non facile assemblaggio e valutazione: insomma, un vero e proprio «pasticcaccio giuridico» di cui il paese, preoccupante fardello di lacci e laccioli per le già inadeguate strutture comunali che, ancora una volta, si vedranno addebitare competenze senza i relativi strumenti e mezzi.

Un primo rilievo di ordine generale riguarda il prevalente carattere fiscale che, nonostante l'apporto positivo di alcuni parziali miglioramenti, ancora condiziona pesantemente il provvedimento.

Senza entrare nel merito della questione morale — scudone lecito — che lo Stato utilizza la sanatoria dell'abusivismo per appianare il proprio disavanzo, anziché perseguire strade più consone ed eque come la riforma fiscale — occorre rilevare che, anche in questa versione legislativa riciclata del decreto, l'abusivismo anziché essere affrontato come qualcosa che richiede strumenti e mezzi finanziari per essere recuperato, continua ad essere considerato come qualcosa che «serve» a reperire entrate aggiuntive alle finanze statali.

Ciò significa che l'introduzione di un apposito capitolo sul recupero degli insediamenti abusivi resta solo un atto puramente formale e di copertura, dal momento che non vengono fornite garanzie che subordinino il rilascio della concessione in sanatoria all'individuazione e realizzazione di appositi strumenti di attuazione e non vengono attribuite ai Comuni le risorse adeguate alla realizzazione dei servizi e delle opere necessari al risanamento civile degli insediamenti.

Un secondo rilievo riguarda il principio informatore della «deregulation» urbanistica che, sulla scia dei già nefasti precedenti legislativi «nicolozziani», connota fortemente il disegno di legge, e compromette ulteriormente il già debole rapporto tra attività di piano e processi reali di trasformazione del territorio. A questo principio hanno purtroppo aderito anche esponenti della minoranza (la Sinistra Indipendente) che in un quanto meno incomprensibile gara di liberalizzazione e demagogia con il testo governativo, hanno proposto, come snellimento procedurale, un apposito articolo che sottrae al controllo comunale le opere interne degli edifici esistenti.

La norma consente, nella sostanziale, di limitare varianti all'assetto tipologico degli alloggi, con alterazione della distribuzione interna dei vani, fermo restando il rispetto dei piani regolatori, della destinazione d'uso e della superficie utile. Sono esclusi unicamente gli edifici vincolati ai sensi delle leggi del 1939 che, come è risaputo, interessano una minima parte del nostro patrimonio storico ed architettonico. È chiaro quindi che, in questo modo, viene decretata la liquidazione dei centri storici; infatti la concessione culturale unitaria rende imprescindibile la salvaguardia architettonica da quella tipologica e sociale ed intensifica la conservazione come complessiva del tessuto monumentale e mitico. Con un passo indietro di qualche decennio, ed una buona dose di incultura urbanistica, si rispolvera il concetto «monumentalistico» ed «edilizia» di centro storico. Con molta superficialità si annulla una delle più preziose ricchezze urbanistiche ed edilizie, di recupero delle abusivismo progressivo e di snellimento delle procedure urbanistiche.

L'ultima considerazione riguarda il vero e proprio intrico concettuale e normativo che si è determinato nel testo di legge, nel tentativo di compattezza assieme provvedimenti con finalità diverse. Infatti il disegno presentato alla Camera, oltre a riportare nella sostanza il decreto decaduto, riprende quasi integralmente quanto già contenuto nei precedenti disegni di legge in tema di controllo sull'attività urbanistica ed edilizia, di recupero delle abusivismo progressivo e di snellimento delle procedure urbanistiche.

Il risultato è un ponderoso e disorganico articolato (ben 52 articoli) che, stante il prevalere della finalità fiscale, devota i parziali contrasti tra le diverse parti, contiene incongruenze, farraginosità e complessità procedurali di non facile assemblaggio e valutazione: insomma, un vero e proprio «pasticcaccio giuridico» di cui il paese, preoccupante fardello di lacci e laccioli per le già inadeguate strutture comunali che, ancora una volta, si vedranno addebitare competenze senza i relativi strumenti e mezzi.

che, mai come in questo momento, manifesta in tutte le sue articolazioni l'inadeguatezza decisionale e gestionale nel determinare attivamente le trasformazioni del territorio.

Infine non è ammissibile confondere e «giocarsi», sul piano dello snellimento procedurale, più avanzati contenuti della cultura urbanistica italiana — quali la salvaguardia fisica, sociale e tipologica dei centri storici — per far fronte alle distorsioni ed inefficienze delle strutture pubbliche, la cui riqualificazione abbisogna di ben altri interventi.

L'ultima considerazione riguarda il vero e proprio intrico concettuale e normativo che si è determinato nel testo di legge, nel tentativo di compattezza assieme provvedimenti con finalità diverse. Infatti il disegno presentato alla Camera, oltre a riportare nella sostanza il decreto decaduto, riprende quasi integralmente quanto già contenuto nei precedenti disegni di legge in tema di controllo sull'attività urbanistica ed edilizia, di recupero delle abusivismo progressivo e di snellimento delle procedure urbanistiche.

Il risultato è un ponderoso e disorganico articolato (ben 52 articoli) che, stante il prevalere della finalità fiscale, devota i parziali contrasti tra le diverse parti, contiene incongruenze, farraginosità e complessità procedurali di non facile assemblaggio e valutazione: insomma, un vero e proprio «pasticcaccio giuridico» di cui il paese, preoccupante fardello di lacci e laccioli per le già inadeguate strutture comunali che, ancora una volta, si vedranno addebitare competenze senza i relativi strumenti e mezzi.

che, mai come in questo momento, manifesta in tutte le sue articolazioni l'inadeguatezza decisionale e gestionale nel determinare attivamente le trasformazioni del territorio.

Infine non è ammissibile confondere e «giocarsi», sul piano dello snellimento procedurale, più avanzati contenuti della cultura urbanistica italiana — quali la salvaguardia fisica, sociale e tipologica dei centri storici — per far fronte alle distorsioni ed inefficienze delle strutture pubbliche, la cui riqualificazione abbisogna di ben altri interventi.

L'ultima considerazione riguarda il vero e proprio intrico concettuale e normativo che si è determinato nel testo di legge, nel tentativo di compattezza assieme provvedimenti con finalità diverse. Infatti il disegno presentato alla Camera, oltre a riportare nella sostanza il decreto decaduto, riprende quasi integralmente quanto già contenuto nei precedenti disegni di legge in tema di controllo sull'attività urbanistica ed edilizia, di recupero delle abusivismo progressivo e di snellimento delle procedure urbanistiche.

Il risultato è un ponderoso e disorganico articolato (ben 52 articoli) che, stante il prevalere della finalità fiscale, devota i parziali contrasti tra le diverse parti, contiene incongruenze, farraginosità e complessità procedurali di non facile assemblaggio e valutazione: insomma, un vero e proprio «pasticcaccio giuridico» di cui il paese, preoccupante fardello di lacci e laccioli per le già inadeguate strutture comunali che, ancora una volta, si vedranno addebitare competenze senza i relativi strumenti e mezzi.

**Felicia Bottino**  
(Docente dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, del direttivo nazionale dell'INU)

**CRISTINA MUNARINI**  
(Reggio Emilia)

**ATTILIO TANONI**  
(Porto Potenza Picena - Macerata)

**RENZO BECATTINI**  
(Vicchio - Firenze)

**AROLDI TEMPESTA**  
(Pesaro)

**ROMEO BASSOLI**

**RENZO BECATTINI**  
(Vicchio - Firenze)

**AROLDI TEMPESTA**  
(Pesaro)

**ROMEO BASSOLI**

**LENA KRISTENSEN**  
Holbergsgade 13, 1.057 Copenhagen K. (Denmark)

# LETTERE ALL'UNITÀ

**La «linea del Piave» è arretrata sull'Adige (e il «decisionismo»?)**

**Caro Unità,**  
La «linea del Piave» è già arretrata sull'Adige e il successo della lotta all'inflazione viene dato per scontato pur in previsione di un tasso d'inflazione superiore di due punti rispetto a quello velleitariamente programmato.

Intanto ai soli lavoratori vengono imposti immediati sacrifici, mentre le restanti categorie di cittadini vengono tutti o più minacciate da innocui progetti legislativi che, ad onta di un implacabile decisionismo, sono destinati a riposare ancora a lungo nel grembo del pentapartito.

**CRISTINA MUNARINI**  
(Reggio Emilia)

**Il Nicaragua alla luce del Machiavelli?**

**Caro Unità,**  
Machiavelli diceva che gli uomini colpiscono o per paura o per odio.

Perché Reagan colpisce il Nicaragua? Il Nicaragua a chi mette paura? Perché non lasciarlo al suo spontaneo sviluppo?

Allora è odio? Perché una nazione civile come quella statunitense, studiosa, progressista, deve odiare ed essere odiata dai popoli?

**JADRANA GODINOVIC**  
(Narni - Terni)

**A loro che importa?**

**Caro Unità,**  
dopo essersi andato a cacciare nella gabbia dei lupi cattivi, l'on. Andreotti è rientrato in Italia senza aver riportato neanche un graffio.

Alcuni politici nostrani però si sono scagliati egualmente contro quell'atto, del resto molto saggio: e c'è persino chi ha messo in guardia i governi di Francia, Gran Bretagna e Germania dal fare altrettanto.

Se poi si dovesse arrivare a una guerra, che importa a questi signori che agiscono in nome della libertà (di accumulare fortune)? Le guerre le hanno sempre combattute i soldati, mentre loro sono ufficiali superiori...

**ADELMO CHERSONI**  
(Conselice - Ravenna)

**«Modernità», seconda fase**

**Caro Unità,**  
La cosiddetta «modernità» del PSI sta attraversando la seconda fase. Dopo la prima, avuta ad ottenere potere e poltrone (ne hanno avute anche nelle carceri) ora sono impegnati nel «decisionismo»: parola bella, forte, virile.

**Hanno deciso l'installazione dei missili americani a Comiso, «deciso» il rifiuto della consultazione popolare sui sopraluoghi missili, «deciso» di continuare a non far pagare le tasse ai ricchi, «deciso» di togliere ancora soldi ai lavoratori e ai pensionati con il decreto truffa.**

**Quindi: «decisionismo» verso i deboli e «servilismo» verso i potenti.**

**RENZO BECATTINI**  
(Vicchio - Firenze)

**«...e non certo perché il Papa fosse diventato marxista»**

**Caro direttore,**  
sono abbonato al vostro giornale da decenni e non potrei fare altrimenti, perché mi dà la linfa, il lume per meglio giudicare.

Ho letto della visita che il pontefice fece tempo addietro agli operai delle Acciaierie di Terni: nel mio discorso disse, fra l'altro, che la forza lavoro doveva essere prioritaria rispetto al capitale. Ho pensato che Marx non si discostava da una simile concezione; e non certo perché il Papa fosse diventato marxista. Ma evidentemente, chi ama la giustizia e l'umanità non può pensarla diversamente.

**Il Papa si sforza di predicare giustizia e Pace. Anche i nostri governanti lo dicono a parole. In pratica, però, fanno tutto il contrario.**

**AROLDI TEMPESTA**  
(Pesaro)

**«Festa del papà, Festa della mamma... e niente 8 marzo, 25 aprile, Primo maggio»...**

**Caro Unità,**  
mi scrivo a proposito della lettera della compagna Laila Cresta pubblicata il 25 aprile. Io, per esempio, avevo letto il 3 aprile l'articolo sui circoli «ARCI-Ragazzi», eppure la lettera della compagna Laila avrei voluto averla scritta io. La condivido in pieno. Una cosa sono gli articoli giornalistici sui circoli per i nostri ragazzi, un'altra cosa è la realtà dei fatti: nel mio paese di provincia, per esempio, di tutto l'«ARCI-Ragazzi» rimane soltanto l'articolo sull'Unità, nonostante che al Comune abbiamo il 51% di voti PCI.

**Ma di poi un po' di fastidio quando si afferma che questo sia un Paese laico, perché non è vero. Cominciamo dalle feste: le uniche che la gente sente veramente sono Natale e Pasqua. Quelle civili la stragrande maggioranza, anche con la tessera PCI in tasca, non se le ricorda. Hai mai visto uno che ti fa gli auguri la mattina del 1° maggio? Il 25 aprile, la grande festa antifascista, vorrei sapere quanti (lasciamo le consuete eccezioni) ai propri figli, ai propri allievi hanno spiegato che festa è.**

**Ho letto che quest'anno il ministero dell'Istruzione aveva predisposto che le vacanze pasquali fossero lunghe più del solito, cioè invece di 6 durassero 7 giorni. Ma non è vero niente. Il settimo giorno, il 25 aprile, non è una festa pasquale: occorreva distinguere, perché il ministero in questione non ha cambiato una virgola in confronto agli anni precedenti. Così anche questa splendida festa l'abbiamo camuffata tra le feste pasquali.**

**Da chi impareranno i nostri ragazzi a diventare laici, se dall'asilo si comincia sistematicamente a martellarli a senso unico? Nella scuola materna la maestra ha insegnato alla mia bambina che le feste di primavera sono: festa del papà, festa della mamma (non le dissero niente dell'8 marzo) e la Pa-**

**A.N. (Triele)**

**Danese «alla pari»**

**Caro Unità**  
sono una studentessa danese di 22 anni e, a partire dal prossimo ottobre o novembre, vorrei venire per un anno «alla pari» in qualche famiglia italiana. Per due anni ho lavorato in un «kindergarten» e quindi ho esperienza di bambini. Parlo anche già un poco l'italiano.

**LENA KRISTENSEN**  
Holbergsgade 13, 1.057 Copenhagen K. (Denmark)

## INCHIESTA/ Il boom degli iscritti ai corsi di Scienze dell'informazione

ROMA — La febbre sale, e non c'è niente da fare. All'apertura del prossimo anno accademico, i corsi di laurea in informatica saranno presi d'assalto da migliaia di studenti.

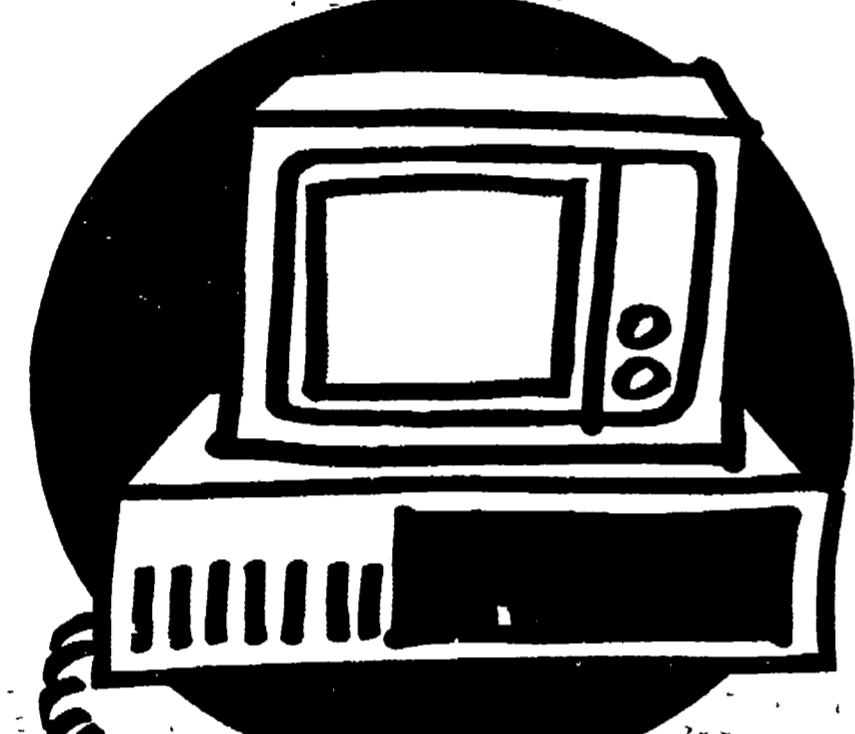
È una tendenza che pare inarrestabile. Quattro anni fa gli iscritti al primo anno di corso di laurea in Scienze dell'informazione (questa la dizione esatta) erano 2619. Quest'anno sono stati 6502: quasi triplicati. Un boom così non lo hanno mai avuto neppure le facoltà di medicina negli anni d'oro. La laurea in informatica è la nuova terra promessa per migliaia di ragazzi: a settembre si prevede che le matricole dei corsi di Milano, Pisa, Torino, Bari, Udine e Salerno salgano a ottomila. Qualcuno dice diecimila. E si parla solo di iscritti al primo anno.

Il guaio, il guaio grosso, è che le strutture non sono adeguate. Non si è saputo prevedere il boom. Così, ad esempio, a Pisa hanno dovuto riformare l'orario delle lezioni, perché alcune migliaia di ragazzi si trovavano a scontrarsi nei corridoi a velocità folli per correre ai primi posti delle aule dove si svolgevano i corsi. O i primi posti o un oroscopo fino e una gran vista: non c'è alternativa per chi vuole seguire le affollatissime lezioni. A Milano, addirittura, hanno dovuto affittare un cinema. Esercitarsi sui computer è talvolta problematico.

Ma cosa spinge tanti ragazzi a prendersi una laurea in una disciplina della quale spesso conoscono solo il nome? Hanno e avranno davvero possibilità di realizzare, dentro l'università e fuori, nel mercato del lavoro, i loro sogni? Oppure è un fuoco di paglia, un'illusione amara?

Vedi quei ragazzi in biblioteca? Quelli più giovani, dico. Posso dirti cosa pensano, perché anch'io e i miei amici siamo arrivati qui con le stesse idee l'anno scorso. Luca, secondo anno di Scienze dell'informazione, Milano ha un sorriso controllatissimo. Come molti ragazzi qua dentro. «Si viene qui — continua — convinti che questo sia l'unico corso di laurea che consenta di trovare un lavoro. Ma non un lavoro senza aggettivi: un lavoro creativo, indipendente, redditizio. Il mito, insomma, non è la laurea in informatica ma la software house (la «bottega artigiana» dove si producono o copiano i programmi per i computer — ndr), la cooperativa di servizi informatici da mettere su da solo o con amici, oppure l'impiego in qualche megalomedia come l'Olivetti o la Honeywell. Giornali e TV ti bombardano con un solo messaggio: avanti c'è posto. E tutti corrono.

Ma molti si fermano subito. Anzi, quasi ovunque en-



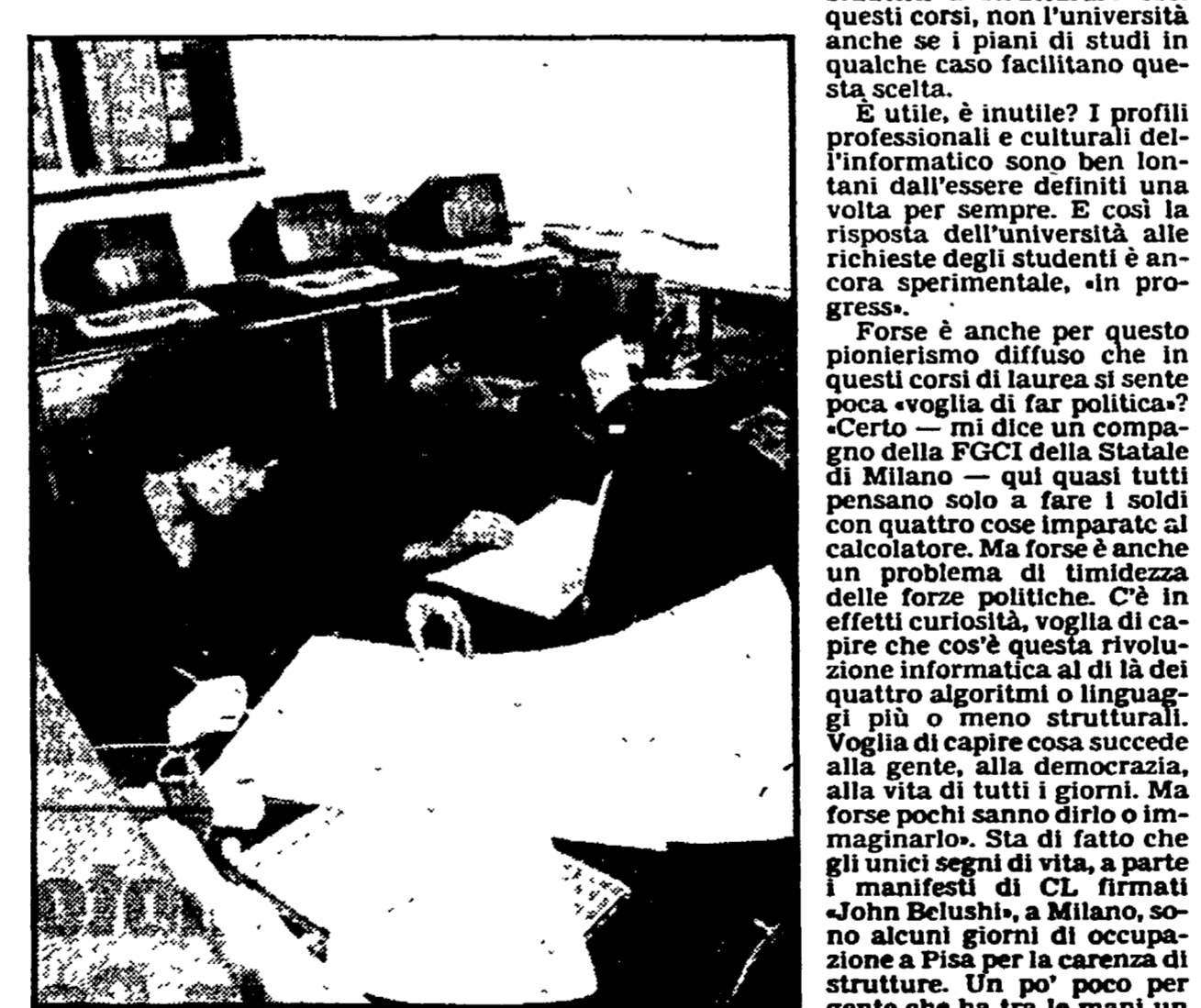
**Gli iscritti al primo anno da 2.619 a 6.502, ma più della metà non arriva al traguardo. Il mito di futuri guadagni e di un lavoro indipendente. Selezione durissima con pochi docenti e in aule affollatissime**

# La laurea in informatica difficile «terra promessa»

tro il secondo anno il 50% degli studenti se ne va, abbandona. I laureati sono pochissimi: appena 342 nell'anno accademico '81-'82. Anche se alcuni dei sei corsi di laurea esistenti in Italia (Udine e Milano) sono di recente costituzione e quindi non hanno ancora terminato il primo quadriennio, siamo comunque ben sotto il numero delle matricole iscritte quattro anni prima.

Che cosa accade, dunque, in questi corsi?

«Si arriva all'iscrizione pensando che l'informatica sia studiare sui computer — dice Mariella, studentessa di Pisa — poi ti bastano quindi-



**PISA — Studenti del corso di Scienze dell'informazione**

ci giorni per capire che aria tira. C'è il computer, certo, ma anche matematica a tonnellate, esami selettivi, piani di studio molto rigidi. Già matematica. E la sorpresa più sgradita all'inizio, poi diventa l'incubo per almeno tre anni. Mirko, dell'Università di Milano, sostiene di aver perso i primi mesi di preparazione dell'esame di Analisi matematica II, metà dei capelli che aveva in testa. «Se durava un altro po' diventavo calvo», dice.

«Gli studenti non capiscono — ha detto un docente di Udine, Vito Roberto, ad una rivista specializzata — che la severità degli studi del primo biennio li abitua all'astrazione e all'intuizione».

Giovanni Battista Gerace, uno dei fondatori del corso di laurea di Pisa, spiega come tiene i suoi esami di «sistemi per l'elaborazione dell'informazione». «Ad ogni capitolo mi arrivano in media 50 studenti. L'esame ha una prova scritta e una orale. Lo scritto lo consegnano in genere una quarantina. Di questi, una ventina è ammessa all'orale. Una decina, alla fine, è promossa».

Ma perché tanta selezione?

«Innanzitutto — risponde — gli studenti non imparano a studiare nelle scuole medie superiori. Sono allenati a studiare a memoria ma qui occorre piuttosto elasticità. Poi c'è l'enorme problema delle strutture. Troppi iscritti, pochi professori e poche (e piccole) aule. Il risultato è che si abbassa la qualità della didattica. Ma io non posso fare ancora più danno e abbassare anche la qualità degli esami. Ed ecco allora la selezione».

Un dato che sembra particolarmente pesante nei due corsi del Sud, Salerno e Bari. Guarda caso, proprio in queste due università si registra la maggior carenza di strutture e di docenti. Udine si salva un po' perché, mancando docenti italiani, ha ottenuto alcuni insegnanti dalla vicina Jugoslavia. Ma le aule o ci o non ci sono. Così a

tro il secondo anno il 50% degli studenti se ne va, abbandona. I laureati sono pochissimi: appena 342 nell'anno accademico '81-'82. Anche se alcuni dei sei corsi di laurea esistenti in Italia (Udine e Milano) sono di recente costituzione e quindi non hanno ancora terminato il primo quadriennio, siamo comunque ben sotto il numero delle matricole iscritte quattro anni prima.

Che cosa accade, dunque, in questi corsi?

«Si arriva all'iscrizione pensando che l'informatica sia studiare sui computer — dice Mariella, studentessa di Pisa — poi ti bastano quindi-

## BOBO / di Sergio Staino



«SI, SI... ANCH'IO HO SOFFERTO MOLTO DI QUESTA LONTANANZA...»

«MA TI HO PENSATO SAI?... SPESSO... A VOLTE, LO CONFESSO, ANCHE CON RABBIA...»

«MA VEDIAMOCI, PARLIAMONE A VOCE... UNA DI QUESTE SERE...»

«A CENA... CHE NE DICI?... UNA CENETTA INSIEME...»

UNA DONNA!!!

«NO... UN SOCIALISTA...»

Ho letto che quest'anno il ministero dell'Istruzione aveva predisposto che le vacanze pasquali fossero lunghe più del solito, cioè invece di 6 durassero 7 giorni. Ma non è vero niente. Il settimo giorno, il 25 aprile, non è una festa pasquale: occorreva distinguere, perché il ministero in questione non ha cambiato una virgola in confronto agli anni precedenti. Così anche questa splendida festa l'abbiamo camuffata tra le feste pasquali.

Da chi impareranno i nostri ragazzi a diventare laici, se dall'asilo si comincia sistematicamente a martellarli a senso unico? Nella scuola materna la maestra ha insegnato alla mia bambina che le feste di primavera sono: festa del papà, festa della mamma (non le dissero niente dell'8 marzo) e la Pa-